

DROGA/2. La terapia del trio dell'«Ostello Amico»: lavoro gratuito in un'azienda di scarpe

Quando lo vedono, i ragazzi della comunità scattano nell'applauso. Lo chiamano «Fondatore», lo baciano sulla guancia. Angelo Camilli, 50 anni, sorride tranquillo, con un'aria da monsignore. «Mi vogliono bene. Lei dovrebbe vedere come sono messi quando li raccolgo dalla strada, anzi, nelle stazioni ferroviarie. Io non giro in auto blindata, come altri fondatori di comunità. Mi presento fra i tossicodipendenti, e dico chi sono. "Se vuoi salvarti la vita, vieni con me. Ho una comunità dove ti posso ospitare. Basta che voglia smettere con la droga". Ci si conosce, si fa amicizia. Lascio il mio biglietto da visita, e loro mi chiamano, magari dopo qualche giorno. Chi vuole venire subito con me, può farlo».



I ragazzi della comunità «Ostello Amico»; in basso: Angelo Camilli, il «Fondatore», tra i suoi ragazzi

L'ultimo viaggio a Roma, alla stazione Termini, non è andato bene. «Con le feste di Natale le torze dell'ordine hanno fatto un repulisti generale, perché la gente possa fare lo «shopping» in pace. Hanno messo dentro gli spacciatori, ed i tossicodipendenti non sanno più dove trovarsi. Sono rimasto alla Termini tre giorni, ma non ho trovato nessun ragazzo da portare qui. Ma tornerò presto, andrò anche in altre stazioni, al sud ed al nord».

Un triangolo simbolico L'«Ostello amico San Leo» è su una collina vicino a Rapagnano. È stato inventato da due persone: il Fondatore Angelo Camilli e il Titolare, Leonildo Catalini, 54 anni. Questi due, assieme, hanno assunto il Capo, Marcello Mellozzi, sociologo di 28 anni. Un grande triangolo che simboleggia una piramide, nell'ufficio della comunità, annuncia gerarchie precise. In alto il Titolare, poi il Fondatore, ed infine il Capo. A metà strada i «sciliberi» (ragazzi che sono da più tempo in comunità) e, alla base del triangolo, gli altri ospiti.

«Io ho lavorato per anni - spiega Angelo Camilli - in altre comunità. Poi mi sono stancato di lavorare per gli altri, e quando Leonildo mi ha proposto di costruire una comunità, ho accettato». Nella mia vita ho fatto di tutto - dice Leonildo Catalini - dall'edilizia, al commercio, alla fabbricazione delle scarpe. I tossicodipendenti? Beh, li ho conosciuti in carcere, dove sono stato un po', per qualche vicissitudine. Quando sono uscito ho preso con me uno di quei ragazzi, è stato a casa mia per un anno e mezzo. Ho capito che potevo fare qualcosa. Ma aprire una comunità non è come vendere un sacco di patate. Per questo ho chiesto aiuto ad Angelo, sapevo che lui era un esperto. La casa dove siamo è mia, anche il laboratorio. Io e la mia famiglia viviamo in un angolo, il resto è comunità, il mio ruolo? Io sono quello che fa lavorare i ragazzi. E non è semplice. Ma lei lo sa che queste sono persone che non hanno mai sentito dire che per vivere bisogna lavorare?».

Chi arriva all'Ostello amico impara subito questa verità: sull'uscio della fabbrichetta di scarpe c'è una scritta che non lascia dubbi. «Lasciate ogni speranza voi che entrate, qui si lavora sul serio. Pane e la-

La comunità del «fai da te»

Eccoli, il Fondatore, il Capo ed il Titolare. Hanno creato una comunità, Ostello Amico, con il metodo «Fai da te». Raccolgono tossicodipendenti alle stazioni, li portano a lavorare gratis a una catena di montaggio per scarpe.

DAL NOSTRO INVIATO JENNIFER WHELETTI

«Lavoro». La manovra gira lentamente, i ragazzi si danno da fare per costruire tacchi e plantari. «Quella scritta - confessa Antonio, il primo ad arrivare al comunità un anno e mezzo fa, ed ora «responsabile della produzione» - l'ho messa io. I ragazzi debbono sapere che qui si lavora davvero, con impegno». Antonio arriva da Roma, ed ascolta con una certa impressione. «Io sono - dice sicuro - il portabandiera della comunità. Ne sono orgoglioso e fiero. Tant'è che se ne sono andati, perché i tossicodipendenti, quando trovano un piccolo ostello, lo vedono grosso come una montagna. Io adesso solo bene. La mia famiglia mi dice: "ora sei a posto, torna a casa". Ma il Fondatore mi ha salvato, e la comunità mi offre grandi prospettive. Io sarò ricolonnato. Resterò qui: assieme costruiamo il mio futuro e quello della comunità».

È contento, il Fondatore. «Quan-

do abbiamo iniziato, nel maggio del 1993, non avevamo nemmeno la luce elettrica. La prima sede era a Ferme, contrada Cantagallo. Si cenava a lume di candela. Adesso l'aggiungo c'è la comunità di accoglienza, con 22 ragazzi. Fanno l'assistenza, e poi qualche lavoretto di manutenzione. Dopo due o tre mesi, quando sono pronti, passano in questa comunità. Qui abbiamo venti letti in tutto, ma stiamo ristrutturando la mansarda, arriveremo presto a sessanta letti. E tutto questo senza un soldo pubblico. Sì, io so che gli altri parlano male di noi. Lo so perché? Perché io sono di sinistra, e gli altri sono collegati ai preti. E poi perché c'è concorrenza. Se uno apre una comunità, è visto come chi apre un supermercato vicino ad un altro supermercato».

Mezzogiorno ed un quarto, la manovra si ferma. Un quarto d'ora per prepararsi, poi tutti a pranzo.



Spaghetti al ragù nei piatti di carta, una fettina di formaggio, insalata ed acqua fresca. «Il vino - un bicchiere - lo diamo solo qualche volta, se c'è una festa». Un applauso al Fondatore, quando entra in sala, un altro quando esce. «Io questa comunità l'ho costruita - racconta Angelo Camilli - perché volevo fare qualcosa di buono. I primi furono tre ragazzi. Mi chiesero: "Ci porti con te?". Io li ho presi, ho comin-

giato così». Sembra di sentire Vincenzo Muccioli, quando racconta gli inizi di San Patignano. «Ho raccolto i giovani in piazza, ho preso quelli che nessuno voleva, e li ho portati a casa mia». Anche il Fondatore ha grandi progetti. «Vogliamo crescere, accogliere tanti ragazzi. Lo sa perché? Nelle altre comunità accolgono i figli di papà, e noi prendiamo tutti, anche quelli che non hanno una lira». Alle fami-

glie che possono, qualcosa chiediamo. Ma quelle che «possono» sono una famiglia su quattro o cinque. In media dai genitori ci arrivano sulle quattrocentomila lire al mese. Io prendo tutti, dopo un solo colloquio».

Registro poco incoraggiante

Il «registro» della comunità non è molto incoraggiante. Venti ragazzi in comunità, ventidue in accoglienza, ma altri ottantacinque sono entrati ed usciti, dal maggio 1993 ad oggi, senza avere terminato il programma. C'è chi è rimasto solo qualche ora, chi qualche mese. «Noi non costringiamo nessuno, e resta solo chi vuole restare». L'unico rimasto, dall'inizio ad oggi, è Antonio, il portabandiera. Lui è già al «terzo livello», e presto passerà al quarto. A spiegare l'organizzazione è Marcello Mellozzi, il sociologo che qui tutti chiamano «Capo». «I ragazzi restano al primo livello - racconta - per circa un anno. In questa fase la terapia è soprattutto il lavoro». Al secondo livello scatta quella che con linguaggio carcerario viene chiamata «semilibertà». «In questa fase i ragazzi possono uscire dalla comunità, ma solo per commissioni. Vanno a comprare qualcosa, ad esempio, ed al ritorno controlliamo gli scontrini». Al terzo livello «possono uscire con i pari grado, magari possono andare a mangiare una pizza, o andare al cinema». Sono tre in tut-

to, i ragazzi al «terzo livello». Al quarto ed ultimo livello «ci sarà un po' di salario». Finalmente. Anche le sigarette sono usate come «incentivo per raggiungere gli obiettivi». Dieci a testa ogni giorno, e cinque in più a chi è stato bravo. «Gli obiettivi si decidono al mattino, dopo la sveglia - alle 6.15 - la ginnastica e la colazione. Dopo la cena, si fanno le verifiche».

«La scalata della piramide - spiega il sociologo - è dura. E chi commette un errore torna indietro, e ricomincia da capo. Cos'è un errore? Una spesa non pienamente giustificata, o una «fuga» dalla comunità. Si torna all'inizio anche se un ragazzo resta fuori soltanto mezz'ora».

Le regole se le sono fatte in casa, così come «il programma». «Noi diciamo ai ragazzi che debbono restare da noi per mille giorni. E per altri mille giorni, dopo l'uscita, debbono farsi vivi con noi, mandarci dei resoconti sulla loro attività lavorativa. Noi qui non solo insegniamo a lavorare, ma diamo un futuro. I ragazzi che imparano a fare scarpe costituiranno una cooperativa, e quando se ne andranno resteranno assieme, saranno già un'«azienda»».

Niente soldi pubblici

Ma tutto questo avverrà «in futuro». Per ora, sulla comunità - azienda, piovono soltanto le critiche. «È vero - dice il Fondatore - che siamo nel mirino di tutti. In Procura hanno presentato un esposto dicendo che «stituiamo selvaggiamente la manodopera». Ma come facciamo a tirare avanti, senza le scarpe? L'ho detto, ci guardano male perché non siamo una comunità perbene, di quelle che hanno i finanziamenti pubblici e poi prendono anche i soldi delle rette. Noi non siamo nemmeno una comunità riconosciuta, ed i soldi pubblici non possiamo nemmeno chiederli».

«Lo scorso anno - si lamenta il Titolare - abbiamo perso circa cento milioni. Inutile chiedere perché tre persone si siano messe assieme per aprire una comunità, perché affrontino «tanti sacrifici» ricevendo solo critiche feroci. «Io da giovane - spiega Angelo Camilli - sono stato in seminario. Poi ho lavorato in due comunità. Sono sempre stato impegnato nel sociale». E vuole continuare, come se il mondo non aspettasse altro. «Certo, è dura. Ma io so che, quando chiedo un colloquio in carcere per convincere i giovani ad entrare nella mia comunità, gli operatori della Usl arrivano prima di me e li spediscono in altri centri?».

I ragazzi ospiti si sentono un po' pionieri. «Per me questa è una famiglia - dice Michael - e stiamo crescendo assieme». «Si lavora, qui - racconta Pino - ma è come stare in una casa». «Resterò», assicura Daniele. «Mi sono affezionato al progetto». Sembra di essere nella San Patignano di un tempo ormai lontano, quando i ragazzi potevano stare tutti in una grande stanza. Il Fondatore ascolta, soddisfatto. Presto partirà ancora, per altre stazioni ferroviarie, alla ricerca di «ragazzi da salvare». Quelli della comunità hanno bisogno di «nuovi amici», la manovra delle scarpe attende nuovi operai.

Carlo Barlocco, ex operaio metalmeccanico, resta in classifica al Torneo di Capodanno Ultimo, ma nel gotha degli scacchi

Ultimo tra dodici concorrenti. Con mezzo punto, cioè un solo pareggio in undici partite. Ma per Carlo Barlocco, 51enne di Legnano, operaio metalmeccanico in pensione, partecipare per la prima volta al Torneo di Capodanno, assieme ai grandi maestri internazionali dell'Est europeo e al meglio dello scacchismo italiano, era già in partenza una piccola grande vittoria. Conquistata grazie ad una lunga gavetta che, dalle prime gare aziendali alla «Franco Tosi» (adesso Ansaldo) negli anni Sessanta, lo ha portato a fino all'affermazione nei campionati italiani di categoria - secondo posto nel 1994 a Casale - e quindi all'insertimento d'ufficio, da parte della federazione scacchistica, tra i «big» in lizza nel prestigioso torneo roggiano.

«Sì, è stata una gran bella soddisfazione venire al «Capodanno». E una bella esperienza, anche se sono rimasto in fondo alla graduatoria. D'altra parte, non avevo mai partecipato a tornei di questo livello. Non sono un professionista, fino all'anno scorso lavoravo in fabbrica, per molto tempo ho giocato quasi esclusivamente in ambito regionale. Di tornei più importanti, ne facevo al massimo, un paio all'anno. Ho anche iniziato tardi a giocare, dopo il servizio militare, avevo già 21 anni di solito, per raggiungere certi livelli, bisogna cominciare molto prima, fin da ragazzino. Un amico mi ha trasmesso la passione, mi ha insegnato a giocare. Io mi sono subito innamorato della scacchiera, ho studiato anche parecchia teoria, ho fatto progressi rapidi. Mi allenavo nel circolo scacchistico della ditta. Nella seconda metà degli anni Settanta ho vinto il campionato italiano di serie B, poi, nel 1985, ho ottenuto il titolo di maestro. A quel punto sarebbe stato necessario avere occasioni stimolanti, confrontarsi assiduamente con giocatori forti. Ma l'unico punto di riferimento, in questo senso, era l'amico che anni prima

mi aveva avviato al gioco e che, purtroppo, è poi morto. Insomma, mi sono un po' fermato». «Comunque, agli ultimi campionati di categoria sono andato bene. Ho vinto le prime sei partite consecutive e, anche se ho perso le ultime due, mi sono classificato al secondo posto, dietro Contin. Così, mi sono ritrovato al Torneo di Capodanno, campionato italiano assoluto, a gareggiare con i migliori. Qui di più non potevo fare. O forse sì, perché alcune partite si erano messe molto bene, paradossalmente proprio quelle con i più forti, i grandi maestri: Vaganian, che poi ha vinto il torneo, Romanishin, Epishin. Queste partite le avevo in mano, poi non sono riuscito a concretizzare, forse per il tempo, forse per la tensione emotiva. Quando me le sono riviste, a mente fredda, mi sarei mangiato le dita per quanto era facile vincere. Però questo magari non lo scriveva, non

volei passare per presuntuoso, per uno che vuole recriminare. Per me va benissimo anche così, sono contento ugualmente». «Cosa farò adesso? Beh, quello che ho sempre fatto. Continuerò a giocare, naturalmente, adesso che sono pensionato ho anche più tempo. Ho comprato il computer, è uno strumento efficace per allenarsi, un osso duro da battere. Poi, anche se sono andato in pensione, resto presidente del circolo aziendale della mia ex ditta, che ha una trentina di iscritti, tra i quali alcuni giovani. Soldi? Macché, quelli li guadagnano in pochi, un ristretto giro di professionisti, soprattutto stranieri, che fanno incetta di tornei e di esibizioni. Gli italiani hanno poche possibilità, di grandi maestri ce ne sono soltanto due, il presidente della federazione Marriotti e Garcia Palermo, che è un italo-argentino. Personalmente, più che guadagnare, di soldi ne ho spesi, ma non è questo che mi interessa: ho sempre giocato per passione e sarà così anche in futuro».

Italiane e calze-collant È attrazione fatale? Vivono in Italia le più grandi consumatrici al mondo di questo indumento. Ne acquistano, in media, 28 paia l'anno. Per i piaceri del gusto o perché si rompono con troppa facilità? Il nostro test vi dice quali sono le più resistenti e quali le migliori. IL SALVAGENTE in edicola a 1.800 lire da Giovedì 12 Gennaio